UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

FLORE
Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

In ricordo di Sergio Raffaelli

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:
In ricordo di Sergio Raffaelli / M. Fanfani. - In: LINGUA NOSTRA. - ISSN 0024-3868. - STAMPA. - LXXII:(2011), pp. 19-22.

Availability:
This version is available at: 2158/675776 since:

Terms of use:
Open Access
La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

12 October 2024

Estratto da:

Lingua nostra

Vol. LXXII
Fascicolo 1-2
Marzo-Giugno 2011

Le Lettere - Firenze

rati come rappresentanti della lingua del loro tempo, [...] l'anello di una catena, [...] il frammento di una tradizione», lamentando la scarsità, per ricerche orientate verso questo obiettivo, di «spogli, glossari, concordanze» (p. 15). Se è vero, come osserva Marazzini (72), che «le esitazioni di Migliorini di fronte al linguaggio degli scrittori sono oggi superate, e si può riconoscere che ha finito per prevalere un'impostazione più vicina a quella di Devoto», è indubbio che le indagini linguistiche sugli scrittori, cui si sono aggiunte quelle sui semplici scriventi cólti, tengono sempre più conto dello sfondo collettivo degli usi coevi, perseguendo le finalità che stavano più a cuore a Migliorini. Quanto agli strumenti utili a tali indagini, il tempo ha colmato molte lacune e ai repertori cartacei tradizionali si sono aggiunti – come mette bene in luce Serianni (73), illustrando anche i dati che se ne possono ricavare – archivi elettronici in CD-Rom (più soggetti a obsolescenza) e soprattutto in rete (continuamente aggiornabili).

Con lo sguardo rivolto da una parte alla *Storia* di Migliorini, ma anche alla sua riflessione teorica e alle linee di ricerche da lui promosse o suggerite, che qui ho cercato per sommi capi di ripercorrere, e dall'altra ai lavori e alle sintesi storiche degli ultimi vent'anni, mi sembra si possa pienamente accogliere, ripetendolo, il giudizio formulato da Maraschio agli inizi del nuovo millennio:

> si cominciano a vedere con più chiarezza le linee principali di quell'intreccio di varietà che nel libro di Migliorini erano in molti casi solo accennate e che da altri, in seguito [...], sono state teorizzate come costitutive della disciplina; essendo la lingua lo specchio più fedele del secolare policentrismo e multiculturalismo italiano. Usciamo insomma dal dovere essere, dalla potenzialità dell'astrazione degli schemi e grazie a nuove fonti e a nuove analisi [...] intravediamo nuove prospettive (*Storia della lingua italiana*, cit., pp. 32-33).

SANDRA COVINO

(72) *Da dove viene e dove va la Storia della lingua italiana*, cit., p. 162.

(73) *La storia della lingua italiana, oggi*, cit., pp. 6-8.

IN RICORDO DI SERGIO RAFFAELLI – Alla fine dello scorso maggio, in uno degli ultimi colloqui che ebbi con lui, si era a lungo ragionato anche su come continuare la serie di note "cinematografiche" che da poco avevamo ripreso a pubblicare su *LN* (*cineforum, filmopoli, neorealismo*: primi abbozzi di lemmi per un lessico storico del cinema che Sergio Raffaelli aveva ideato da tempo e che adesso hanno la sorte di rappresentare solo le propaggini estreme della sua estesa produzione). Conoscendo il calvario cui era costretto da quasi un anno, gli andavo suggerendo delle voci piuttosto semplici, voci da poter risolvere in modo rapido con le pezze disponibili. Ma egli fu fermo nel puntare su un termine più complesso, *paparazzo*, a cui desiderava metter subito mano, non solo perché in proposito aveva ormai raccolto una considerevole messe di documenti, ma anche perché proprio in questo 2010 sarebbero caduti esattamente cinquant'anni da quando Federico Fellini aveva escogitato quell'espressiva parola per indicare, nella *Dolce vita*, uno degli abituali fotografi di via Veneto: un cognome che immediatamente si era trasformato in un epiteto simpatico e popolare (non a caso già nel 1962 Totò si divertì a ricavarne *paparazzare*), e che aveva fatto il giro del mondo. E come cinquant'anni fa era stato lui, con straordinario tempismo, a illustrare quella novità lessicale con un articolo consegnato a Gianfranco Folena per questa rivista (S. Raffaelli, *"Paparazzo" da cognome a nome comune*, in *LN*, XXII, 1961, pp. 26-27), così ora intendeva ritornare proprio su quella vicenda lessicale e proprio su quella medesima rivista dove aveva avviato il discorso, rimanendole poi sempre affezionato.

Nel vecchio articolo – un piccolo pezzo d'esordio: la prima entrata della sua bibliografia – scritto a caldo fra la fine del 1960 e il gennaio 1961, i dati su cui poteva fondarsi, per forza di cose, erano ancora scarsi: si trattava di notizie fornitegli di prima mano da Tullio Kezich che aveva lavorato sul set felliniano, di qualche ritaglio giornalistico, ma anche di appunti personali che mostravano spirito d'osservazione e sensibilità per i fatti linguistici, come la segnalazione d'una fuggevole variante («nell'episodio del "miracolo" della *Dolce vita*, il protagonista, Marcello, chiama l'amico con la forma apocopata, di tipo piem.-lomb.-emil., *Paparazz'*: è un ricordo dei tempi della collaborazione di Fellini a giornali umoristici romani [...], allorché era un felice storpiatore di nomi»). Comunque, in quel momento, a pochi mesi dal lancio della voce, non c'era molto da sbilanciarsi: «Che il nome comune *paparazzo* possa rimanere nel significato di "fotografo mondano" è possibile; anche se forse non avrà la fortuna di *vitellone*, altra felice coniazione di Fellini».

Quel primo articoletto rivelava già molto bene quelle che sarebbero diventate le caratteristiche del suo metodo di lavoro: estrema accuratezza nella ricerca della documentazione: vagliata, interpretata e disposta con senso critico e senza forzature, così da fornire un fondamento convincente a ogni affermazione e far scaturire quasi naturalmente l'intero discorso dagli stessi dati concreti; inquadramento storico-linguistico tracciato con sicurezza e scevro da inutili lungaggini e sbavature; spiccata predilezione – e direi passione di stampo migliori-

niano – per le vicende lessicali, e in particolare per la fenomenologia derivativa e deonomastica. E ogni indagine, anche la più circoscritta, non fine a se stessa, ma sempre tendente a dare un'idea del clima generale entro cui fatti e parole eran potuti maturare, a suggerire prospettive più ampie verso cui proiettare il fenomeno descritto. Riuscendo ogni volta, per l'efficacia di quel suo modo lieve e garbato di intrecciare fra loro dati molteplici e forti ragioni, a render vive le sue pagine e a offrire dei risultati che restano solidi e preziosamente utili anche a distanza di tempo.

Dopo l'articolo su *paparazzo*, nel decennio successivo, la sua collaborazione a *LN* si interruppe quasi del tutto: Raffaelli che a Padova, nel Collegio dei Gesuiti, aveva seguito gli affascinanti corsi sul cinema di quel vulcano di idee e d'iniziative che era padre Nazareno Taddei, proprio nel 1961 era stato chiamato da questi a Milano, al Centro San Fedele dello Spettacolo, dove insieme con Aldo Bernardini avrebbe contribuito a costituire un imponente archivio di documentazione cinematografica e ad approfondire, in anni di intenso lavoro, le sue conoscenze sulla storia del cinema. Fu un periodo in cui potette immergersi completamente in quella che fin dalla gioventù era stata una sua passione: visionando – armato di taccuino per gli appunti – anche tre pellicole al giorno, seguendo le principali pubblicazioni e manifestazioni cinematografiche, schedando una quantità enorme di materiali e sventagliando una fitta serie di articoli e recensioni di film nella mezza dozzina di periodici a cui collaborava. Le sue energie migliori furono comunque rivolte alla compilazione, fra il 1961 e il 1968, dello *Schedario cinematografico*, una sorta di documentatissima e assai sfruttata enciclopedia a fascicoli monografici (su film, personaggi, temi), diverse centinaia dei quali, quasi la metà dell'opera, portano la sua firma.

All'inizio degli anni settanta dovette cambiar rotta: volendo metter su famiglia, tentò la carriera universitaria, dietro consiglio di Folena con cui si era laureato a Padova nel 1960. Ciò volle dire abbandonare quasi di punto in bianco la critica cinematografica militante per dedicarsi a tempo pieno alle ricerche storico-linguistiche, riprendendo con una certa assiduità la collaborazione a *LN* e stampando a tambur battente una rielaborazione della sua tesi nei due volumi *Semantica tragica di Federico Della Valle* (con presentazione di G. Folena, Padova, Liviana, 1973) e *Aspetti della lingua e dello stile di Federico della Valle* (Roma, Bulzoni, 1974). Ciò volle anche dire trasferirsi da Milano a Roma e poi a Cosenza, dove nel 1973 era stato chiamato a insegnare Storia della lingua italiana presso la neonata Università della Calabria ad Arcavacata di Rende.

Fin da allora Raffaelli si indirizzò con determinazione allo studio della lingua del cinema, oltre che per mettere a frutto le competenze acquisite nel periodo milanese, soprattutto perché era conscio delle straordinarie potenzialità che quel campo d'indagine avrebbe offerto al quadro complessivo della storia linguistica contemporanea. Si trattava di addentrarsi su un terreno quasi inesplorato o, per la fase iniziale del cinema muto, del tutto ignoto, dato che allora era ancora assai difficile poter reperire le vecchie pellicole e la documentazione relativa. Raffaelli non si perse d'animo e, anzi, con le sue ricerche stimolò varie iniziative tese alla rivalutazione e al recupero "filologico" delle opere dei primordi, aprì nuovi fronti di studio sul versante sia della lingua che della storia del cinema, e riuscì, attraverso prove esemplari, a mettere a punto un metodo di analisi del linguaggio filmico che ha fatto scuola anche fuori d'Italia.

Cominciò con un saggio onomasiologico dedicato alla nozione di "regia" e pensato come un ideale omaggio a Bruno Migliorini (il quale avrebbe voluto pubblicarlo subito come volumetto della sua "Bibliotechina del Saggiatore", anche se poi finì negli "Atti" della Colombaria del 1975); e continuò a lavorare intorno alla storia della terminologia cinematografica, avviando una campagna di scavi ad ampio raggio, i cui frutti più consistenti confluirono nei capitoli del libro *Cinema, film, regia. Saggi per una storia linguistica del cinema italiano* (Roma, Bulzoni, 1978), ma che gli fornirono materia per numerosi interventi "minori", pubblicati alla spicciolata per lo più in *LN* e in *Cinecritica*, interventi che non hanno perso la loro freschezza e che meriterebbero di esser raccolti a sé. Ma Raffaelli era interessato oltre che alla terminologia, a tutto ciò che rientrava nello spazio interattivo fra il cinema e la lingua: dai dibattiti teorici (sul rapporto parola-immagine nel film, sul genere di lingua più adatta alle pellicole, sui problemi del doppiaggio), all'individuazione dei criteri più appropriati nell'analisi della lingua del cinema; dalla storia linguistica dei primordi (le grida degli imbonitori, le didascalie e la lingua "esposta" nelle immagini del muto, il cinema "parlato"), a quella del cinema sonoro; dal coinvolgimento dei letterati nel mondo del cinema, agli interventi della censura; dalle scelte onomastiche, fino ai titoli dei film o ai nomi dei cinematografi.

Alcuni dei suoi saggi costituiscono delle vere e proprie monografie organiche su temi generali o aspetti di particolare rilievo (qui ricordo ad esempio: *Ipotesi per ricerche sul linguaggio verbale nel cinema muto* del 1973; *Il dialetto del cinema in Italia (1896-1983)* del 1983; *Il parlato cinematografico e televisivo* del 1994; *Il cinema in cerca della lingua. Vent'anni di parlato filmico in Italia (1945-1965)* e *Introduzione all'onomastica del cinema* del 1996; fino alla trattazione complessiva *La parola e la lingua*, per la *Storia del cinema mondiale* Einaudi, del 2001). Ma sono innumerevoli i lavori dedicati da Raffaelli ora all'analisi di singoli film, ora al contributo di autori e sceneggiatori, ora a questioni minori o a fatti specifici. Solo una parte di tali saggi, quelli che meglio rientravano in un disegno unitario, furono raccolti in due opere ben indovinate: *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano* (Firenze, Le Lettere, 1992) e *L'italiano nel cinema muto* (Firenze, Cesati, 2003). Di Raffaelli occorre comunque ricordare anche altri due volumi di carattere un po' diverso, ma sempre "collaterali": *Il cinema nella lingua di Pirandello* (Roma, Bulzoni, 1993) e la ristampa del primo testo narrativo ispirato al mondo delle proiezioni (Gualtiero Fabbri, *Al Cinematografo* [1907], Roma, Associazione italiana per le ricerche di storia del cinema, 1994).

Accanto al settore cinematografico, Raffaelli ha saputo portare contributi altrettanto pregevoli anche a

quello della politica linguistica e in particolare alla storia delle iniziative puristiche d'epoca fascista. Cominciò ad occuparsene non per sua scelta, ma perché vi fu indotto proprio dalle indagini sulla lingua del cinema. Da una parte, infatti, setacciando gli archivi della censura a caccia delle didascalie dei film muti, aveva finito per imbattersi in una valanga di interventi linguistici che dipendevano da precise disposizioni legislative o da un certo clima ideologico-politico; dall'altra nel ricostruire la storia della terminologia cinematografica era costretto di continuo – fin dal suo saggio su *regista* – a tener conto delle prese di posizione di stampo puristico-nazionalista che, specie fra le due guerre, cercavano di determinarne la fisionomia.

Tuttavia, mentre per la lingua del cinema Raffaelli si moveva su un terreno quasi vergine, quello della politica linguistica e della lingua del ventennio fascista era stato abbastanza dissodato: dagli anni sessanta in poi, e in particolare dopo gli interessanti spunti contenuti nella *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro, sull'argomento erano apparsi diversi lavori, alcuni anche ricchi di apporti significativi. Lavori che però, per quanto riguardava la considerazione generale di quelle vicende, erano tutti più o meno influenzati dalla "vulgata" dominante, ovvero da una concezione storiografica fortemente ideologizzata – quando non esplicitamente di parte – che procedeva in modo moralistico e manicheo, impacciando così l'accertamento della verità storica e una obiettiva ricostruzione dei fatti nella loro reale complessità. Una vulgata che, comunque si giudicasse quel periodo, tendeva d'altra parte a dar poco credito a coloro che avevano cercato di guardare alla storia contemporanea senza paraocchi, da Giacomo Noventa che per primo aveva mostrato come il fascismo non fosse un errore "contro la cultura" ma appunto un errore "della cultura", al filosofo Augusto Del Noce che aveva elaborato un lucido e convincente quadro interpretativo della recente storia italiana, a Renzo De Felice che a quel quadro aveva saputo dar sostanza in modo esemplare. Così anche nel campo della storia linguistica tale vulgata finì per produrre effetti piuttosto ingannevoli, inducendo a sopravvalutare certi elementi e a trascurarne altri, e insomma riducendo l'interpretazione di quel vasto e ben articolato episodio di manipolazione della lingua da parte del potere – manipolazione condotta con il deliberato scopo di stabilire e rafforzare un regime totalitario di massa fra gli italiani – a una catena di affermazioni più o meno discutibili ma accettate e ripetute fino a diventare luoghi comuni: l'identificazione degli usi del linguaggio fascista con lo stile di Mussolini, l'unicità e la totale negatività di tale modello, la sua inconsistenza a livello normativo e il conseguente velleitarismo della politica linguistica autarchica, l'equivalenza fra purismo fascista e neopurismo. E così via, talvolta senza nemmeno distinguer troppo fra valutazioni di carattere politico e valutazioni storico-linguistiche.

Nell'affrontare l'argomento Raffaelli si pose fin dall'inizio su un altro piano. E lo fece mosso innanzitutto da una chiara visione della storia linguistica e della storia contemporanea, senza pregiudizi, opinioni da imporre o timori di sorta nel ripercorrere gli "errori della cultura" di quel mistificante ventennio. Ma anche sulla scorta di una ragguardevole copia di documenti di ogni tipo, spesso raccolti di prima mano in archivi pubblici e privati: con passione, tenacia e innato talento per la scoperta di fonti ignorate o dimenticate: documenti che gli consentivano di ricostruire con esattezza fatti, ambienti, vicende personali e di avvicinarsi così a una descrizione più veritiera dell'insieme. Tale atteggiamento, del tutto libero e insieme ben ancorato alla concretezza di dati irrefutabili, comportava ovviamente un non facile percorso controcorrente che Raffaelli effettuò in modo pacato e discreto, senza proclami e senza polemiche. E, anzi, con toni più che sommessi ogni volta che pensava che le sue scoperte potessero suscitare attriti o contrarietà.

Si prenda, ad esempio, il libro che è ritenuto il suo capolavoro: *Le parole proibite. Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)* (Bologna, il Mulino, 1983). Si tratta di una ricerca a tutto tondo su un secolo e mezzo di politica linguistica, ma Raffaelli, proprio per il suo atteggiamento estremamente misurato, ne pone al centro solo un aspetto particolare e non certo dei più eclatanti: gli interventi relativi alle insegne pubbliche; e anche se il grosso del lavoro sarà dedicato alla politica linguistica del fascismo, non trascura affatto gli antecedenti che, del resto, erano la parte su cui fino ad allora si sapeva di meno. Qui tuttavia si rivela tutto lo spessore del suo metodo e la giustezza della prospettiva prescelta. Egli, infatti, individua correttamente nel giacobinismo linguistico e nelle disposizioni dell'epoca rivoluzionaria e napoleonica l'avvio e la prima motivazione della sempre più capillare ingerenza del potere politico nella regolamentazione della lingua. E poi mostra con chiarezza che l'ideologia linguistica del fascismo affonda le sue radici in analoghe posizioni del nazionalismo linguistico risorgimentale e di quello d'epoca giolittiana. Così la politica linguistica del Ventennio viene inserita in un più ampio orizzonte storico e ideale e non resta isolata e richiusa in sé come se fosse sorta dal nulla; il ruolo linguistico dello stesso Mussolini viene ridimensionato; mentre si individuano distintamente le varie componenti del purismo fascista e, documenti alla mano, si ricostruiscono le loro linee d'azione e il diverso carattere che esse vennero via via assumendo; infine si inquadra oggettivamente anche la singolare esperienza del neopurismo (rilevando, ad esempio, che il suo propugnatore fu invitato solo una volta, e solo come consulente, ai lavori della commissione dell'Accademia d'Italia che d'ufficio "epurava" le parole straniere).

La visione più equilibrata della politica linguistica che emerge dal volume del 1983, si ritrova variamente riproposta nelle tante indagini particolari compiute da Raffaelli nella medesima direzione: sulla censura linguistica, sugli interventi contro i forestierismi e contro i dialetti, sulla vicenda dell'abolizione del "lei" (alla quale, fra le altre cose, dedicò un bel saggio per la miscellanea Folena), sulle disposizioni e i mutamenti onomastici e toponomastici, sulla creazione di motti, slogan e iscrizioni degli anni del Regime, sulle concezioni puristiche e sull'opera di singoli puristi, sulla normalizzazione linguistica attraverso i mezzi di comunicazione, sull'attività dell'Accademia d'Italia e le sue imprese lessicografi-

che, fino alla densa sintesi del 2006, *Normalizzazione, pianificazione e tutela istituzionalizzata della lingua: italiano e sardo*, apparsa nel secondo tomo della *Romanische Sprachgeschichte* dell'editore de Gruyter. Di questo nutrito insieme di articoli "politici" Raffaelli non aveva mai voluto riunire niente in un volume, anche perché intendeva approfondire e integrare le sue ricerche per realizzare alcune opere di più ampio respiro. Un paio le aveva già messe in cantiere e sperava di riuscire a completarle: si tratta di uno studio complessivo sui multiformi compiti linguistici assolti dall'Accademia d'Italia (era stato il primo a riscoprirne l'archivio che si riteneva perduto e lo aveva setacciato da cima a fondo, ricavandone abbondante stoffa, anticipata solo in minima parte in alcune delle sue pubblicazioni); e di un volume, che si spera possa veder presto la luce, sulle iniziative dell'Eiar per la normalizzazione dell'italiano: un tema che era stato oggetto, nel 1994, di un suo originale intervento al convegno della Crusca sulla radio.

Insieme a questi lavori di carattere più propriamente storico-linguistico, anche qui occorre far cenno ad altre imprese collaterali, che hanno riguardato soprattutto la pubblicazione di materiali di più largo interesse, come i testi della censura cinematografica e poi quelli di cospicui nuclei di "veline" sconosciute (*Le veline di Badoglio* nel 1994, *Le veline fasciste sul cinema* nel 1997, ecc.). Oppure la serie di medaglioni, sempre basati su documentazione inedita, dedicati ai rapporti di diversi letterati con le istituzioni del Regime, di cui l'ultimo prodotto getta luce su una emblematica e poco nota vicenda (*Lettere di Carlo Emilio Gadda alla Reale Accademia d'Italia (1939-1942)*, in *Studi italiani*, n. 40, 2008, pp. 115-60). Di recente si era occupato di una notevole figura d'intellettuale, il giornalista Enrico Rocca (Gorizia, 1895-Roma, 1944), interventista e poi collaboratore, specie per la critica teatrale e radiofonica, di diverse testate fasciste; ma, in quanto ebreo, condannato a vivere drammaticamente gli anni della guerra fino a passare sull'altro fronte e poi a rinunciare alla vita: di Rocca Raffaelli aveva curato la pubblicazione del *Diario degli anni bui* (Udine, Gaspari, 2005), e dei testi delle sue conversazioni radiofoniche trasmesse da Radio Napoli nel 1944 (in *Enrico Rocca, un germanista italiano fra le due guerre*, a cura di Angela Maria Bosco e S. Raffaelli, Roma, Istituto italiano di Studi germanici, 2008, pp. 11-97).

Un terzo settore in cui Raffaelli ha lasciato la sua impronta è quello degli studi onomastici. Di questioni legate alla sfera dei nomi, seppur in modo occasionale, ne aveva sempre trattato, e fin dall'inizio: si pensi all'articolo su *paparazzo*; ma a partire dal fondamentale saggio sulla storia dell'odonimia in Italia, *I nomi delle vie* (nel volume a cura di Mario Isnenghi, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 215-42), l'onomastica fu catapultata al centro dei suoi interessi. Fra i diversi contributi in proposito spiccano, specie per la ricchezza d'idee innovative, quelli apparsi nella *Rivista Italiana di Onomastica*, a cui collaborò fin dal primo fascicolo del 1995 con un lavoro sui nomi di città in *-ia* (*Adria, Tarquinia, Carbonia*, ecc.), e alla quale ha affidato diversi ottimi studi, come quello sull'onomastica del cinema (1997) e quello, redatto insieme a Enzo Caffarelli, sul cambiamento di nome dei comuni italiani (1999).

Sergio Raffaelli è scomparso a Roma il 6 luglio 2010. Da quando nel 2006 aveva lasciato l'insegnamento – dopo esser passato nel 1986 all'università di Arezzo e nel 1998, come ordinario, a Roma 2 "Tor Vergata" – la sua salute si era fatta più fragile. Ma aveva raddoppiato la lena, cercando di ultimare le ricerche avviate e non rinunciando a imbastire sempre nuovi progetti, come quello cui si accennava all'inizio. Ha continuato a lavorare anche quando le forze lo stavano abbandonando, rincuorando tutti, tanto che si è nutrita fino all'ultimo una speranza umanissima, che tuttavia lascia più attoniti adesso.

Era un uomo semplice e buono, che sapeva coltivare la nobiltà dello spirito e il dono dell'amicizia: di fronte alle avversità che segnarono fin dall'infanzia la sua vita, non aveva mai smesso di guardare avanti con volto sereno e sorridente. E sono proprio tali qualità umane, di cui si avverte la luce anche nei lavori scientifici, a costituire la sua vera grandezza. Chi lo ha conosciuto di persona sa quanto fosse generoso e disinteressato, incline a cogliere gli aspetti positivi di ogni cosa, disponibile a incoraggiare l'altro e a dare il meglio di sé: e tutto ciò con spontanea finezza e quasi senza apparire. Albergavano nel suo animo quei tratti di autentica probità e di religioso senso del dovere che sono propri degli uomini della sua terra. Era nato a Volano, non lontano da Rovereto, il 7 gennaio 1934, da una onesta famiglia di piccoli coltivatori, terzo di sette fratelli, e agli affetti familiari e al suo paese era rimasto profondamente legato, come testimonia il bel volume del 1985, scritto in collaborazione con Tomaso Manfrini, *Volano. Pietra con pietra*.

MASSIMO FANFANI

OSSERVAZIONI PER IL «TRECENTONOVELLE»

Raccolgo alcune riflessioni esegetiche e linguistiche e filologiche sull'opera maggiore di Sacchetti, poiché, come dimostrano studi ed edizioni recenti, il lavoro da fare sul *Trecentonovelle* è ancora molto; si aggiungano le novità offerte dal manoscritto ritrovato da Zaccarello, preludio di un testo in tanti particolari lontano dalla vulgata (1). L'or-

(1) Cfr. M. Zaccarello, *Un nuovo testimone del «Trecentonovelle» di Franco Sacchetti (Oxford, Wadham College, ms. A.21.24)*, in Id., *Reperta: indagini, recuperi, ritrovamenti di letteratura italiana antica*, Verona, Edizioni Fiorini,